

La storia di Eluana Englaro nel diario di una giudice

A Cormònslibri Gabriella Luccioli ha presentato il libro in cui racconta la storica sentenza. «Ora si riconosca a tutti la possibilità di vivere e morire secondo i propri principi».

Ospite ieri dell'Università di Udine alla tavola rotonda sul "Giudizio e pre-giudizio di genere" nella Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, Maria Gabriella Luccioli sarà oggi a Cormònslibri, alle 16, per presentare il suo Diario di una delle prime donne magistrato, entrata in tribunale nel 1965. La sua prima sede è stata il Tribunale di Montepulciano. L'autrice dialogherà con Francesco Bilotta, avvocato e ricercatore universitario.

Nel suo libro ci sono i nomi di Tina Anselmi, prima donna ministro in Italia, e delle principali studiose del pensiero femminista nella stagione delle grandi riforme degli anni Settanta. Testimoni preziose di una differenza di genere che l'emancipazione ha progressivamente scalfito, ma non ancora completamente annullato.

Eppure in molti, oggi e sempre, indicheranno in lei e nel suo percorso di vita, privata e professionale, un modello di affrancamento, prima, e affermazione, poi, in un mondo e in un'epoca ancora troppo pregni di preconcetti, diffidenze ed esclusioni, per apprezzare il valore intrinseco di qualsiasi diversità.

Gabriella Luccioli, magistrato, moglie e madre romana, autrice del volume . Diario di una giudice (Forum, editrice universitaria udinese, 2016), parla di sé e della coraggiosa marcia che donne come lei, capaci e determinate, hanno voluto e saputo affrontare dal secondo dopoguerra in poi, con la forza e l'equilibrio intellettuale che soltanto l'esperienza, in un'altalena di sorprendenti delusioni e meritate conquiste, è in grado di dare.

Quasi un marchio a fuoco, il suo, che ora, attraverso la narrazione di cinquant'anni di carriera, racconta quali e quante resistenze il cosiddetto sesso debole abbia dovuto affrontare, nel nome di una parità dei diritti che oggi, forse, le generazioni più giovani credono scontata.

Sua, non a caso, la firma in calce ad alcune delle sentenze che hanno fatto la storia del Paese, costantemente lacerato sui temi eticamente più sensibili e spesso condizionato dai laccioli di una politica imbevuta di cattolicesimo e assai poco disposta ai radicali cambiamenti imposti dalla modernità ai costumi e alla società.

Del resto, se è vero che fu proprio lei una delle uniche otto donne che, nel 1963, passò il primo concorso di magistratura aperto alle donne in Italia e che fu sempre lei a imporsi dapprima come pretore, poi come consigliere di Corte d'appello e, infine, come presidente di sezione della Corte di cassazione, nonostante gli insuperabili veti opposti dai colleghi uomini incontrati sul proprio cammino (le pagine del libro propongono esempi ai limiti dell'incredibile), non c'è da stupirsi se è sempre a lei che si deve uno dei più attesi e discussi provvedimenti degli ultimi anni in materia di autodeterminazione.

Il caso è quello di Eluana Englaro e le pagine che lo ricostruiscono trasudano passione.

Quella propria del magistrato che, lungi dal chiudersi in una torre d'avorio, si senta chiamato «non solo a interpretare la norma, ma a comporre e integrare il sistema, rendendosi promotore della tutela di nuovi

diritti», al passo con i profondi cambiamenti della società e del sentire collettivo, con i progressi della ricerca scientifica e con le sfide della globalizzazione.

Il ricorso per Cassazione presentato dal padre Beppino contro il rigetto della Corte d'appello di Milano ad autorizzare la cessazione del trattamento (idratazione e alimentazione forzata con sondino naso-gastrico) impone al collegio presieduto da Gabriella Luccioli una riflessione giuridica sul principio del consenso informato nei trattamenti sanitari.

«Sintesi tra due diritti fondamentali - spiega la giudice -: l'inviolabilità della persona, intesa come libertà nella quale è ricompreso il potere di disporre del proprio corpo, e la salute».

Ne deriva un'alleanza terapeutica tra medico e paziente, nella quale «la libertà di autodeterminazione del paziente assume valore primario e assorbente».

Anche laddove si tratti di «soggetto in stato vegetativo permanente - continua - che resta persona in senso pieno».

E allora, accertato che tale condizione «sia effettivamente irreversibile e non vi sia alcun fondamento medico che lasci supporre la benché minima possibilità di qualche pur flebile recupero della coscienza», la Cassazione affida alla Corte d'appello, in sede di rinvio, il compito di autorizzare la cessazione delle cure.

Quel che segue è cronaca assai nota al Friuli, scelto da Englaro per l'applicazione del protocollo.

Alle manifestazioni di protesta sotto la Quietè di Udine per quella che una parte dell'opinione pubblica definisce una «condanna a morte», si aggiungono «una campagna stampa denigratoria contro la magistratura», «lettere anonime di inaudita volgarità» e la «strumentalizzazione da parte della politica».

Una sorta di gara tra angeli e demoni, in cui «la dignità di Eluana è ferita anche da incaute parole del presidente del Consiglio».

Tracciato il cammino di questa e di tante altre battaglie non meno controverse, specie in tema di diritto di famiglia, la strada però è ancora tanta.

«Il timore forte - scrive la giudice - è che se la classe politica continuerà a restare prigioniera di furori ideologici e religiosi, se non uscirà dalle strettoie del conflitto tra tolleranza e intolleranza, se non si staccherà dalla logica dei valori non negoziabili, il nostro Paese continuerà a rimanere privo di una legge che riconosca a ogni persona la possibilità di vivere e morire secondo i propri convincimenti e di decidere fino a che punto sono per lei accettabili interventi sul suo corpo».